

LXII SEDUTA

(POMERIDIANA)

GIOVEDÌ 10 MARZO 1966

Presidenza del Vicepresidente GARDU

indi

del Vicepresidente SOTGIU

indi

del Vicepresidente GARDU

INDICE

Commemorazione di Francesco Loddo Canepa:

MELIS PIETRO	1193
CORRIAS, Presidente della Giunta	1193
PRESIDENTE	1193

Progetto di Piano quinquennale 1965-1969 (Continuazione della discussione):

PISANO	1173
BIRARDI, relatore di minoranza	1182

La seduta è aperta alle ore 18.

FRAU, Segretario ff., dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Continuazione della discussione del progetto di Piano quinquennale 1965-'69.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione del progetto di Piano quinquennale 1965-1969.

E' iscritto a parlare l'onorevole Pisano. Ne ha facoltà.

PISANO (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, il Piano quinquennale giunge all'esame del Consiglio dopo un approfondito dibattito che ha visto impegnati i Consigli comunali e provinciali, i Comitati zonali, le organizza-

zioni sindacali e la stampa. E' stato, senza dubbio, un esame serio e responsabile; ed è da sottolineare con soddisfazione, a mio giudizio, questo particolare aspetto positivo, ottenuto in virtù dei nuovi compiti che alla Regione sono derivati dalla legge 588 e ciò è costituito dalla partecipazione attiva e quanto mai sentita al problema della programmazione regionale da parte di così larghi strati della popolazione sarda. E' vero che ogni settore interessato ha esaminato il Piano dal proprio punto di vista per l'aspetto sociologico, economico, politico e sindacale; ed è anche vero che si è giunti spesso a risultati diversi e talvolta contrastanti. Mi pare, però, di poter dire che sempre si è potuto rilevare un fine comune, corrispondente a quello stabilito dall'articolo 1 della legge 588, tendente al raggiungimento di determinati obiettivi di trasformazione e miglioramento delle strutture economiche e sociali della Sardegna, tali da consentire la massima occupazione stabile e più rapidi ed equilibrati incrementi del reddito.

Non è mio compito contestare — nel corso di questo intervento — la validità dell'atteggiamento della opposizione nei confronti del Piano quinquennale e, per quanto riguarda particolarmente l'atteggiamento dei colleghi del Gruppo comunista, contestare la validità dei criteri, delle metodologie e dei contenuti da essi proposti in alternativa al Piano presentato dalla Giunta regionale. Non è mio compito, perchè altri colleghi del mio Gruppo rivolgeranno

certamente la loro attenzione a questo particolare aspetto del dibattito.

Io mi propongo più semplicemente di esaminare due settori di attività previsti dal Piano: il settore dell'istruzione professionale e il settore della cooperazione agricola. Mi pare tuttavia doveroso rilevare che l'elaborazione del Piano quinquennale, la sua impostazione organica, e i criteri di globalità ai quali si attiene, costituiscano un ulteriore e serio sforzo certamente apprezzabile nel non facile avvio di questo primo, concreto tentativo di programmazione a livello regionale. Del resto è stato finora molto difficile ai colleghi del Gruppo comunista portare avanti un discorso obiettivo o concretamente capace di negare la validità dell'impostazione del Piano quinquennale, i cui valori positivi sono stati esplicitamente riconosciuti anche dalle organizzazioni di massa notoriamente ispirate dal partito comunista. Il Comitato regionale della CGIL, per esempio, nelle osservazioni al progetto di Piano quinquennale, si esprime in questi termini: «Il Comitato regionale ritiene che il progetto di Piano quinquennale rappresenti un tentativo di superamento del Piano dodecennale [nei confronti del quale l'atteggiamento della CGIL fu di assoluta opposizione] e che, perciò, pur restando ancora assai lontano dalla proposte e dalle richieste avanzate dai lavoratori e dalle masse popolari, possa essere assunto come utile base di discussione». Ed ancora, dopo avere ribadito le critiche al Piano dodecennale per l'asserita rinuncia alla utilizzazione degli strumenti della legge 588, per l'incapacità di realizzare obiettivi di piena occupazione, di equilibrato sviluppo dei redditi, di miglioramento della produzione, per la mancanza di coordinamento della spesa regionale con la spesa statale e per l'utilizzazione dei fondi del Piano in sostituzione di quelli dello Stato, così conclude il documento della CGIL: «Nel Piano quinquennale, sia pure in modo contraddittorio, sembra esprimersi una volontà di superamento di queste condizioni ed appunto per questo è possibile considerarlo come avvio ad un dibattito che deve proporsi di rendere concretamente operante il disposto dell'articolo 13 dello Statuto speciale e le indicazioni della legge 588».

Ma non basta; nel documento presentato da un'altra organizzazione, il cui carattere politico non lascia dubbi — mi riferisco all'Unione regionale dei contadini, coltivatori e pastori sardi — si legge: «Il progetto di programma quinquennale, presentato dall'onorevole Assessore alla rinascita al Comitato di consultazione di cui all'articolo 10 della legge regionale 11 luglio 1962, numero 7, accoglie in parte posizioni e proposte avanzate in sede di consultazione specie per quanto riguarda l'analisi dei problemi e le necessità alle quali bisogna dare una risposta positiva senza trarne le necessarie conseguenze nelle scelte concrete di carattere operativo».

Come si vede, onorevoli colleghi, si tratta di giudizi che, nonostante la loro esplicita contraddittorietà e pur nella formulazione di riserve per particolari aspetti interessanti il Piano operativo — sempre discutibile — sono da considerare sostanzialmente positivi.

Desidero citare un'altra affermazione contenuta nelle osservazioni, egregio onorevole Torrente, della Lega Nazionale delle Cooperative che mi pare chiarisca più esplicitamente il carattere positivo del giudizio espresso sul Piano quinquennale. Il documento della Lega Nazionale delle Cooperative, infatti, afferma: «Il Comitato regionale della Lega, non sottovaluta affatto lo sforzo di elaborazione, di organicità e di innovazione che fa del Piano quinquennale proposto un documento notevolmente critico rispetto alla politica economica attuata fino ad oggi nel Mezzogiorno ed in Sardegna e diverso dal precedente Piano dodecennale».

Questo è il giudizio chiaramente espresso sul Piano quinquennale dalle organizzazioni di massa controllate dal Partito Comunista Italiano ed è pertanto evidente che da questi precedenti deriva la contraddittorietà e l'assurdità dell'atteggiamento assunto dal Gruppo comunista, sia in Commissione speciale per la rinascita, sia in Consiglio regionale. In queste ultime sedi essi assumono una posizione nettamente contraria al Piano, negandone ogni valore e prospettando, quindi, un discorso alternativo tendente ad un radicale capovolgimento o — come sarebbe più esatto dire — ad una completa sostituzione di esso. Credo di poter dire che tutto il discorso

dei colleghi del Gruppo comunista prende l'avvio da una tesi che è affermata...

TORRENTE (P.C.I.). E' affermata dal Gruppo nuorese del suo partito, onorevole Pisano...

PISANO (D.C.). Per il momento ne avete parlato voi e rispondo a voi. Poi sentiremo i colleghi di Nuoro.

Prende l'avvio, dicevo, da una tesi che è affermata nella pregevole, per altro, loro relazione di minoranza al Piano quinquennale: «Fondare la ricerca delle risorse partendo dalla reale situazione dell'Isola, interpretandone tutte le esigenze». Il che — in altre parole — significa non tener conto della verità che le effettive possibilità sono — purtroppo — inferiori alla somma delle necessità della Sardegna.

L'atteggiamento del Partito Comunista Italiano non è cioè l'atteggiamento serio e responsabile di chi, accertate le risorse disponibili, si sforza di programmare la loro migliore utilizzazione finalizzandola alla realizzazione di migliori condizioni di vita per il popolo sardo e tenendo presenti le esigenze della globalità del coordinamento e dell'aggiuntività. Tali esigenze derivano da una corretta interpretazione della legge 588 e da una decisa volontà di portare avanti una seria, concreta e quindi non demagogica politica di Piano. L'atteggiamento del Partito Comunista Italiano è, invece, quello di chi presenta un inventario di tutte le esigenze della Sardegna nei suoi vari aspetti economici, sociali, e culturali (bilancio che per altro noi riconosciamo tutt'ora gravemente passivo) e sulla base di queste esigenze ipotizza l'utilizzazione delle risorse necessarie, ignorando, o fingendo di ignorare, la realtà vera e cioè l'impossibilità di disporre di tutte le risorse necessarie a questo fine.

E' appena il caso di sottolineare che la maggioranza ha espresso nel documento approvato in sede di Commissione e ribadisce con fermezza la necessità per la Sardegna e quindi la volontà politica di realizzare livelli di occupazione e di incremento del reddito ad un saggio certamente non inferiore a quello indicato dai colleghi del partito comunista, perchè noi della maggioranza comprendiamo perfettamente

che queste e solo queste sono le premesse che possono consentire alla Sardegna di raggiungere i livelli e le condizioni di vita delle regioni più progredite d'Italia. Questo è l'aspetto che richiama, sì, la nostra responsabilità politica per l'assunzione di un fermo atteggiamento rivendicativo nei confronti del Governo centrale, ma che tuttavia non ci esime dal programmare la più corretta e razionale utilizzazione delle risorse effettivamente disponibili, nel quadro di una effettiva programmazione globale che abbia come pilastri fondamentali il senso della realtà e il rigoroso rispetto delle esigenze del coordinamento di tutti gli interventi della amministrazione ordinaria e straordinaria dello Stato e della Regione. In caso contrario, noi non faremo che della demagogia.

Io ho voluto cercare nel discorso del Gruppo comunista e soprattutto nella relazione di minoranza sul Piano quinquennale, non dico il riconoscimento della validità della impostazione e dei contenuti del progetto, ma un solo apprezzamento su un particolare aspetto e la manifestazione della volontà di voler concorrere con la maggioranza a migliorarlo, dove è possibile, giacchè nessuno di noi ha mai inteso affermare che esso sia intangibile. Ho cercato, ma inutilmente.

Alle altre responsabilità del vostro Gruppo — colleghi comunisti — si aggiunge anche questa. L'atto dell'approvazione del Piano quinquennale, infatti, costituisce il momento in cui si richiama non solo la responsabilità della maggioranza, ma anche quella delle minoranze, almeno di quelle che non vogliono mettersi al di fuori e contro il processo di sviluppo della nostra società; un momento in cui si avvia un discorso globale su tutte le componenti del sistema economico sardo per determinare gli indirizzi economici a favore, non di pochi, o di gruppi e categorie, o zone territoriali, ma nell'interesse di tutta la collettività, per il progresso generale, senza suscitare aspettative che sono sempre — purtroppo — al di là delle reali possibilità. A questo fine noi diciamo che devono essere utilizzate le risorse disponibili, e questa è la sede per la effettiva predisposizione degli strumenti politici adeguati.

E' un discorso nuovo — quello che è conte-

nuto nel Piano — a cui il Gruppo comunista dà risposte vecchie, velleitarie e astratte. Tutte le immancabili difficoltà incontrate finora, sia in relazione all'attuazione e sia in relazione ai risultati ottenuti, vanno tenute presenti ed ogni sforzo deve essere compiuto — e coraggiosamente — per eliminarle. Il Piano quinquennale è un primo apprezzabile contributo a questo fine. Le condanne *a priori* ed i rifiuti ad altro non servono se non ad alimentare polemiche sterili.

Ho detto all'inizio di questo mio intervento che mi proponevo di esaminare il settore della formazione professionale e il settore della cooperazione agricola. L'importanza della preparazione o formazione professionale delle forze di lavoro in un processo di sviluppo è così largamente sottolineata negli stessi documenti elaborati ed è talmente entrata nella convinzione di tutti che appare superfluo richiamarla ancora. Appare, invece, opportuno e di maggiore utilità richiamare brevemente il quadro generale in cui l'attività della formazione professionale si colloca all'interno del Piano di rinascita, per poi procedere ad un esame critico delle politiche che in esso sono individuate al fine di procedere ad interventi concreti. Le politiche individuate si articolano in politiche funzionali, cioè relative alle esigenze di mercato (o, come si dice oggi, in politiche attive della manodopera), e in politiche per la preparazione socio-culturale. Si interviene, cioè, da un lato per soddisfare le esigenze immediate delle attività produttive, mediante l'addestramento professionale di tipo rapido ma in modo da rispettare tuttavia l'esigenza di fornire un quadro culturale di base sufficiente ad affrontare gli adattamenti e gli aggiornamenti che possono rendersi necessari soprattutto in relazione al rapido evolversi del processo tecnologico, e dall'altro, con preoccupazioni meno direttamente funzionali, si intende operare per la preparazione generale soprattutto delle giovani leve di lavoro, in maniera tale da consentire il loro inserimento nelle attività produttive, con un breve periodo di specifico addestramento per l'azienda.

Il quadro di riferimento per gli interventi nel settore della formazione professionale fina-

lizzati in tal modo è costituito dalle iniziative a carattere nazionale, promosse e vigilate dal Ministero del lavoro e della previdenza sociale, e dalle iniziative a carattere regionale, promosse dall'Assessorato del lavoro e pubblica istruzione attraverso il «Fondo per la qualificazione e l'addestramento dei lavoratori in Sardegna». Rispetto a questo quadro, gli interventi disposti con i fondi della legge 588 debbono assolvere ad una funzione strategica per saldare le iniziative a carattere nazionale e gli interventi effettuati dal fondo regionale: realizzando impianti di attrezzature laddove mancano e dove se ne presenta la necessità, contribuendo alle maggiori spese correnti dei Centri già costituiti per qualificarne e migliorarne le attività.

Il quadro generale è rappresentato invece dagli interventi per lo sviluppo dell'intero sistema economico isolano e dei singoli settori produttivi (di quello industriale in particolare). Questo sviluppo si realizza e si manifesta non soltanto attraverso il miglioramento delle strutture produttive tradizionali e la creazione di nuove ed efficienti aziende, ma soprattutto attraverso la modificazione della società ed il grado di preparazione dei gruppi sociali che debbono poter promuovere e determinare i mutamenti che intervengono. Lo sviluppo economico, insomma, si realizza e si manifesta, cioè, parallelamente alla diffusione della cultura. Le trasformazioni economiche e quelle sociali sono pertanto intimamente connesse; sono strettamente interdipendenti, in maniera tale che realizzandosi le une si realizzino necessariamente anche le altre. Per questo, io credo, le attività e gli interventi per la formazione professionale sono state collegate dal Piano direttamente alle attività ed agli interventi nei settori produttivi.

Il Piano mette in risalto la prevalenza della spesa non regionale — in questo settore — e la molteplicità delle fonti di finanziamento oltre alla molteplicità degli enti e istituti che in Sardegna operano e che sono ben 25. Questa molteplicità implica, evidentemente, l'esigenza di un coordinamento adeguato per armonizzare le attività svolte con le esigenze dello sviluppo regionale. E' ormai chiara l'esigenza di elaborare

un programma di attività nel settore, chiamando i vari enti a collaborare per la sua realizzazione sulla base delle concrete e specifiche loro capacità già sperimentate. E' anche chiaro che questa esigenza postula la creazione di un centro direzionale unico, il quale assuma la responsabilità di coordinare interventi e finanziamenti per indirizzarli in modo organico verso gli obiettivi prefissati. Questo è certamente un argomento che interesserà i programmi esecutivi; in questa sede, è, però, opportuno affermare che l'intervento pubblico non può limitarsi alla erogazione di contributi per la realizzazione di strutture e per la loro gestione, ma deve estrinsecarsi in una indicazione precisa, settoriale e territoriale, e secondo chiare scelte operative, in modo tale da assicurare la copertura dei fabbisogni, sia in termini qualitativi che in termini quantitativi. Per assicurare la rispondenza dell'attività di coordinamento alla realtà del mondo produttivo appare indispensabile non solo la collaborazione degli operatori del settore, ma soprattutto quella delle organizzazioni dei lavoratori e dei datori di lavoro. Queste organizzazioni rivendicano da tempo un'attiva partecipazione, che d'altronde la stessa Amministrazione regionale ritenne più che giustificata in occasione della conferenza regionale sulla formazione professionale tenutasi a Cagliari il 4 ed il 5 maggio del 1962. Appare pertanto non certo priva di validità la richiesta avanzata dalle organizzazioni sindacali dei lavoratori — e sostenuta particolarmente dalla CISL — circa l'opportunità, e direi l'urgenza, della costituzione di un comitato regionale per la formazione professionale che abbia il compito di coordinare gli interventi finanziari (Stato, Cassa per il Mezzogiorno, Regione e Piano di rinascita), di coordinare gli enti e l'attività degli enti operanti nel settore, di predisporre un preciso programma di lavoro che potrebbe essere il Piano annuale della formazione professionale. A questo fine si rende chiaramente indispensabile aggiornare la situazione legislativa regionale attualmente in vigore, ancora rappresentata dalle leggi regionali, 11 maggio 1951, numero 6, e 17 dicembre 1956, numero 35, concernente il «Fondo per l'addestramento e la qualificazione dei lavoratori in Sardegna», che si dimostra ca-

rente ed inadeguata rispetto alle attuali esigenze. E' necessario, cioè, disporre di una nuova strumentazione che assicuri un'efficiente attuazione degli interventi programmati.

Un'altra osservazione delle organizzazioni sindacali, che mi pare si debba condividere, riguarda la insufficienza della strumentazione per assicurare una più esatta rispondenza fra i programmi di formazione e le concrete necessità del mercato di lavoro isolano. E' stato più volte messo l'accento sulla necessità di pervenire a rilevazioni metodiche e periodiche (almeno annuali) sulle previsioni occupazionali sia in termini qualitativi che in termini quantitativi. Alcune indicazioni metodologiche furono anzi suggerite nella già citata conferenza sulla formazione professionale ed appaiono ancora abbastanza adeguate. Purtroppo, le indicazioni che scaturiscono in genere da questa conferenza, non sempre vengono tenute nella dovuta considerazione e, pertanto, molti dei problemi aperti (che avevano giustificato appunto l'iniziativa di indire la conferenza) rimangono insoluti.

Ho già accennato alle molteplici iniziative poste in essere in Sardegna in questo importante settore ed al rilevante numero degli enti e istituti operanti e quindi alla necessità di mettere un po' d'ordine con la delineazione di una chiara politica di formazione professionale. Occorre determinare un ruolo — dei vari enti ed istituti — che sia più funzionale. Dirò, per esempio, che non appare molto funzionale e comunque non sempre compatibile con il tipo di politica formativa che ho cercato di delineare in questo mio intervento, l'utilizzazione dei centri di addestramento — come si è fatto per il passato — per i soli giovani. I giovani vanno più opportunamente indirizzati soprattutto verso gli Istituti professionali di Stato, che certamente meglio possono fornire una formazione di base polivalente, professionale e culturale insieme. I centri dovrebbero normalmente assolvere al ruolo di «riqualificazione» dei lavoratori adulti che cambiano attività (aspetto questo forse oggi troppo trascurato) ed inoltre, nelle esigenze del breve periodo, i centri dovrebbero fornire la manodopera necessaria al mercato del lavoro. Ma anche per questa ultima attività pare opportuna una diversificazione dell'attività

dei centri di addestramento. Alcuni dovrebbero assicurare un addestramento di base polivalente (e questo ruolo dovrebbe essere assunto dai centri operanti nelle varie zone territoriali, più vicini quindi alle residenze dei lavoratori), mentre altri dovrebbero assolvere al compito di specializzare i lavoratori per l'azienda. Questa divisione di compiti renderebbe più facile anche la risoluzione del problema delle attrezzature dei centri, limitando a quelli pre-aziendali le costose attrezzature che devono in gran parte essere simili o uguali a quelle adoperate nelle unità produttive. Questa linea di politica formativa dovrebbe consentire di predisporre, per le nuove leve giovanili, un tipo di formazione professionale, tramite gli istituti professionali di Stato, sempre più aderente ai futuri bisogni del mercato del lavoro, che richiederà manodopera a livelli qualitativi sempre più alti; di assicurare ai lavoratori adulti, che debbono qualificarsi, la possibilità concreta di un loro reinserimento nell'attività produttiva — tramite l'attività dei centri — onde evitare che questi lavoratori siano costretti ai margini della attività produttiva (così come del resto vuole lo stesso articolo 11 della legge 588); di assicurare infine nelle varie zone omogenee (così come sottolineato e richiesto da quasi tutti i Comitati zonali di sviluppo) la presenza di istituti e di centri di addestramento, possibilmente convittuati, per la formazione professionale dei lavoratori della zona, secondo le esigenze locali, viste s'intende nelle prospettive dello sviluppo generale.

Altro importante problema è costituito dalla esigenza della preparazione degli insegnanti e degli istruttori. Interventi particolari del Piano sono rivolti all'aggiornamento ed alla specializzazione degli insegnanti e degli istruttori, la cui preparazione tecnico-didattica è alla base della attività dei centri di addestramento. E' opportuno notare, a questo proposito, come in questo settore non si siano raggiunti finora risultati molto soddisfacenti se i datori di lavoro contestano ancora così vivamente le capacità professionali degli ex allievi dei centri ai fini del riconoscimento delle qualifiche — e quindi della categoria retributiva — mettendo spesso in difficoltà le stesse organizzazioni sin-

dacali dei lavoratori, le quali devono spesso ammettere l'insufficiente preparazione professionale di questi lavoratori. Il discorso vale soprattutto per gli istruttori tecnici, per i quali non bisogna dimenticare anche l'aspetto retributivo. Buoni istruttori tecnici possono aversi, infatti, soltanto con livelli retributivi che siano non inferiori a quelli che possono ottenersi nell'attività produttiva. Altrimenti è ovvio che si avranno, non buoni istruttori, ma soltanto mediocri, quando non addirittura cattivi istruttori.

Infine, un altro aspetto importante che va sottolineato perchè molto sentito specialmente dagli interessati alla formazione professionale è quello relativo allo sbocco occupazionale. Ho già detto che bisogna programmare la formazione professionale in modo tale da poter coprire le esigenze effettive del mercato del lavoro isolano; e ciò dovrebbe appunto consentire l'occupazione dei lavoratori che frequentano i corsi di qualificazione o riqualificazione. Ma si sa che la situazione attuale è molto lontana dall'offrire una tale garanzia ai lavoratori. Mi pare perciò opportuno vincolare preliminarmente le nuove attività produttive che beneficiano di contributi regionali in tale direzione, come già si è fatto in alcuni casi. Il vincolo deve essere posto anche per una certa percentuale di lavoratori adulti da riqualificare. E' infatti nota la tendenza delle nuove iniziative ad assumere soltanto giovani, condannando così gli adulti ad un'evitabile emigrazione e pregiudicando altresì, per il futuro, il rientro degli stessi emigrati.

Fatte queste considerazioni sulla formazione professionale, desidero richiamare l'attenzione su un settore di importanza egualmente vitale per una politica di sviluppo: la cooperazione agricola. Il quadro generale entro cui deve svolgersi una efficace politica cooperativa è delineato con estrema chiarezza dalla legge 588. Nel capo quinto della legge — infatti — all'articolo 15, leggiamo: «Nel settore dell'agricoltura il Piano deve proporsi il miglioramento qualitativo della produzione, la stabilità dei lavoratori sulla terra, lo sviluppo dell'impresa contadina associata all'elevazione dei redditi di lavoro». Per raggiungere questa finalità, alle altre indicazioni, la legge 588 aggiunge que-

sta disposizione: «L'attuazione di un programma diretto a promuovere la costituzione su tutto il territorio della Regione di una rete di cooperative di produzione, di trasformazione e di servizi», ed infine «interventi che tutelano sul piano produttivo e di mercato i piccoli e medi produttori, con particolare riferimento al settore della pastorizia».

Ho voluto ricordare questa norma contenuta nella legge sul Piano perchè sono convinto che essa interpreti chiaramente e fedelmente uno dei problemi vitali dell'agricoltura sarda e ne proponga una adeguata soluzione. Quando parliamo — e accade spesso in quest'aula — dei problemi dell'agricoltura concludiamo sempre con il proporci un fine comune: realizzare migliori condizioni di vita e di lavoro per il mondo rurale. A questo fine tende il Piano quando individua nella formula cooperativa una strumentazione capace di contribuire efficacemente alla soluzione dei problemi del mondo agricolo. L'azienda agricola sarda presenta — come è a tutti noto — una sua fisionomia inconfondibile; intendo dire che l'economia terriera in Sardegna è caratterizzata da un regime fondiario in cui domina la piccola e media proprietà, fondata quasi sempre su numerose particelle e caratterizzata inoltre da diverse colture. Da queste realtà derivano soprattutto i vari problemi che il singolo coltivatore non si trova — e mai potrà trovarsi — in grado di affrontare. In un tipo di azienda di carattere prevalentemente familiare, di dimensioni ridotte, è evidente l'impossibilità da parte del singolo produttore di affrontare — per esempio — i problemi del mercato, per la evidente onerosità che ne deriverebbe.

Il Piano quinquennale si propone l'inderogabile esigenza della soluzione di questi problemi; e naturalmente anche a questo fine esistono diverse condizioni e diverse possibilità: l'aumento della produzione, l'ammodernamento degli impianti, la meccanizzazione del settore. Sono, tutte queste, soluzioni possibili, indispensabili ed urgenti, ma che vanno naturalmente bene studiate e applicate secondo criteri di rigorosa razionalità. E' appunto in questi termini che il fenomeno cooperativo può assumere una funzione ed un ruolo insostituibile in Sardegna. Per

esempio, se la meccanizzazione non si evolve in termini di razionalità, può risolversi alla fine in un grave danno per la stessa agricoltura. Visto che le nostre aziende sono — come abbiamo detto — di tipo familiare e quindi di dimensioni ridotte, se ogni azienda aspira ad avere un proprio equipaggiamento meccanico, tale macchinario sarà evidentemente utilizzato con un rendimento molto inferiore ai minimi tecnici, per cui anzichè un beneficio, potrebbe averci un maggiore onere.

Sono, come si vede, problemi tecnici ed economici, ma che postulano la necessità di una adeguata organizzazione che tenga sempre conto della economicità delle iniziative. Una esperienza ormai acquisita e controllata in molti paesi ci autorizza ad affermare che quando l'attività agricola manifesta sintomi di sofferenza e di antieconomicità, allora la situazione è matura per la soluzione cooperativa di questi problemi. Intendo qui affermare il valore della formula cooperativa. Non si deve però commettere l'errore di pensare a questa soluzione solo quando le cose vanno male, cercando nella formula cooperativa — come talvolta avviene — soluzioni miracolistiche. Si deve bensì promuovere l'affermazione dell'idea cooperativa anche e soprattutto quando le cose vanno bene, poichè non si tratta solo di affermare dei valori economici, ma si tratta anche di affermare gli aspetti umani e sociali di questi valori. Promuovere un sano movimento cooperativo significa dotare il mondo rurale degli strumenti necessari e idonei a promuovere la indispensabile capacità imprenditoriale atta a favorire un processo di trasformazione delle strutture economiche e sociali; e significa, altresì, realizzare l'elevazione morale e culturale del mondo rurale. Il quadro operativo del settore della cooperazione e dei problemi di mercato — nel Piano quinquennale — configura due tipi di intervento: la difesa della produzione e il suo miglioramento qualitativo e quantitativo; la razionalizzazione della commercializzazione dei prodotti. La realizzazione del primo tipo di intervento è affidata ad un organismo pubblico, cioè all'ente di sviluppo, mentre il secondo intervento — e cioè la razionalizzazione della commercializzazione, con la disponibilità di impianti e attrezzatu-

re adeguate — dovrà effettuarsi attraverso la associazione dei produttori. E' anche previsto che l'Amministrazione regionale, avvalendosi dell'ente di sviluppo, interverrà direttamente per la costruzione degli impianti, quando sarà necessario, per poi affidarne la gestione alle associazioni dei produttori promosse dall'ente di sviluppo. E' un quadro, questo — come si vede — completo, nel quale assume una importanza rilevante la strumentazione di attuazione degli interventi individuati.

Credo che a questo punto sia necessario avviare con estrema chiarezza il discorso non solo sui compiti dell'ente di sviluppo, ma soprattutto sui rapporti tra l'ente e le cooperative. E questo è necessario proprio per evitare errate interpretazioni delle funzioni, del ruolo e dei limiti che debbono essere tenuti presenti sia nell'attività dell'ente e sia, soprattutto, nei suoi rapporti con il movimento cooperativo. Un atteggiamento di tipo paternalistico da parte dell'ente di sviluppo, non solo mortificherebbe l'autonomia e la libertà che il movimento cooperativo ha sempre considerato irrinunciabile e per la cui affermazione ha sempre lottato, proprio perchè autonomia e libertà costituiscono l'essenza stessa del fenomeno cooperativo; ma farebbe correre il grave rischio di circoscrivere l'attività alle iniziative promosse « dall'alto », impedendo o limitando le iniziative « dal basso », che sono invece le più idonee e capaci di consentire la piena utilizzazione di tutto il potenziale tecnico, economico e sociale effettivamente disponibile. Io dirò, con molta chiarezza e semplicità, che i rapporti tra l'ente di sviluppo ed il movimento cooperativo, a mio modesto giudizio, sono iniziati male, fin dalla nascita degli enti di sviluppo. Non è stato ancora pubblicato il decreto istitutivo dell'ente, ma la stampa ne ha riportato il contenuto; parrebbe (io mi auguro di no) che, agli effetti della rappresentanza nel consiglio di amministrazione, il movimento cooperativo non sia considerato alla stessa stregua delle altre organizzazioni sindacali dei lavoratori e dei datori di lavoro. Questa sarebbe una cosa molto grave perchè, se effettivamente noi vogliamo affermare che il movimento cooperativo deve esercitare la funzione cui accennavo, noi vogliamo che il movimento

sia legittimamente, democraticamente presente a fianco delle altre organizzazioni dei lavoratori e dei datori di lavoro. La Giunta regionale ha il dovere di evitare che la presenza avvenga per chiamata, come si suol dire, e deve far sì che i rappresentanti del movimento cooperativo vengano designati dalle rispettive organizzazioni. Soltanto in questi termini la rappresentanza può essere definita legittima e democratica.

Non si possono naturalmente nascondere le obiettive difficoltà da affrontare quando ci si propone di svolgere una politica diretta a creare aziende agricole veramente efficienti; condizione essenziale, questa, per raggiungere lo obiettivo che il Piano si propone e cioè « la stabilità dei lavoratori sulla terra e l'elevazione dei redditi sul lavoro ». Di fondamentale importanza appaiono pertanto la strumentazione operativa e quindi l'opera che dovrà essere svolta dall'ente di sviluppo, che dovrà avere la massima efficienza in tutte le sue iniziative. Ma non va certo sottovalutato il concorso che in questa opera può derivare da altre possibilità di carattere privato, se si vuole veramente provocare un più accelerato processo di sviluppo agricolo. Queste possibilità sono appunto offerte dalla cooperazione, soprattutto in considerazione delle peculiari caratteristiche dell'agricoltura sarda. Ecco perchè si deve favorire al massimo la cooperazione agricola. Si deve dare atto, a questo proposito, dello sforzo che, attraverso l'Assessorato del lavoro, l'Amministrazione regionale fa per favorire il funzionamento delle associazioni che si propongono lo sviluppo della cooperazione agricola. E' questo un impegno lodevole che manifesta la volontà di affiancare all'iniziativa degli organi pubblici l'iniziativa privata per moltiplicare la propaganda e l'assistenza a favore della cooperazione agricola.

Un altro aspetto, che deve essere tenuto presente, è costituito dai limiti obiettivi dei nuclei di assistenza tecnica dai quali, pur con un maggior coordinamento, non mi pare che si possa pretendere la soluzione di tutti i problemi che vanno dalla assistenza tecnica nelle sue varie forme fino alla assistenza sul campo, alla crescita professionale dei contadini, alla promozione dello spirito cooperativo. In buona so-

stanza, se si vuole effettivamente garantire all'azienda diretto-coltivatrice la necessaria assistenza, occorre stimolare e favorire, contemporaneamente e parallelamente alle iniziative pubbliche, le iniziative dal basso; occorre — in altri termini — rendere possibile il completamento dell'attività dei nuclei di assistenza tecnica, favorendo uno stretto collegamento fra questi e i contadini.

Io credo potrebbe contribuire a questo fine l'incentivazione massima dei centri di assistenza tecnica volontaria, che operano efficacemente già in altre regioni d'Italia secondo le direttive impartite nel 1963 dal Ministro all'agricoltura. Si tratta di associazioni volontarie di contadini, anche in forma cooperativa, che costituiscono il centro di assistenza tecnica con il contributo pubblico e possono così utilizzare un tecnico anche per la assistenza sul campo. Io credo che non dovrebbe essere sottovalutato neanche l'aspetto positivo che ne deriverebbe agli effetti della occupazione dei tecnici. Non è un mistero per nessuno che i nuovi diplomati degli istituti agrari non trovano in Sardegna la possibilità di inserirsi nella attività agricola, e ciò non perchè manchi la necessità, ma perchè evidentemente manca l'organizzazione necessaria a livello aziendale. La piccola azienda diretto-coltivatrice non può infatti sostenere l'onere dell'assunzione di un tecnico. Con l'incentivazione dei centri di assistenza, quindi, potrebbe trovare soluzione anche il problema della utilizzazione dei tecnici, non solo nell'interesse dei singoli, ma anche nell'interesse generale di un più accelerato processo di sviluppo agricolo. Si pone, naturalmente, il problema della preparazione professionale e dell'aggiornamento di questi tecnici. L'Amministrazione regionale potrebbe promuovere direttamente i corsi per l'aggiornamento e per il perfezionamento di tutti i tecnici disoccupati e per i nuovi diplomati dagli Istituti agrari.

Per quanto riguarda gli interventi diretti ad ottenere la razionalizzazione della commercializzazione dei prodotti agricoli, il Piano prevede la realizzazione di impianti adeguati nei quattro settori interessati e cioè: il settore ortofrutticolo, quello lattiero-caseario, quello vitivinicolo e quello delle carni. Il problema della localiz-

zazione e delle dimensioni di questi impianti e attrezzature viene affrontato nel programma esecutivo, ed in quella sede troverà certamente ampia trattazione. In questa sede io ritengo sufficiente richiamare alcune brevi considerazioni di principio. La prima è che quando si afferma che l'agricoltura deve produrre per il mercato, si intende anche dire che si deve tener conto delle dimensioni e delle esigenze di questo mercato. E' quindi evidente la necessità di disporre, a questo fine, di organizzazioni, impianti e attrezzature capaci di mantenere costantemente i requisiti dei prodotti, i costi, e quindi i prezzi entro i limiti della concorrenza.

TORRENTE (P.C.I.). Ella sta parlando al vento. Perchè l'Assessore all'agricoltura venga a sapere queste cose bisogna scrivergli, non tenere un discorso verso il suo banco vuoto.

PISANO (D.C.). Intanto il discorso viene registrato, poi queste cose sono contenute nel Piano. All'Assessore, in seguito, potrò inviare il testo del mio discorso con dedica.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Il suo ragionamento è giusto, ma bisogna fare prima un corso per Assessori.

PISANO (D.C.). Lei scherza sempre, anche quando si parla di cose serie.

Dicevo che è evidente la necessità di disporre di organizzazioni, impianti e attrezzature capaci di mantenere costantemente i requisiti dei prodotti, i costi, e quindi i prezzi, entro i limiti della concorrenza. La soluzione di questi problemi non può essere ricercata se non nella disponibilità da parte dei produttori associati di una efficiente organizzazione e di impianti e di attrezzature moderne.

La seconda considerazione è che a questo punto si pone, naturalmente, un problema di scelta politica degli interventi; scelta che deve senz'altro trovare soluzione nel riconoscimento di una priorità assoluta — e direi pregiudiziale — a favore delle cooperative dei produttori nei confronti dell'iniziativa industriale. Deve ritenersi ormai superato il concetto romantico di

una cooperazione come primordiale forma associativa. Bisogna attribuire il giusto riconoscimento alla cooperazione come impresa economica capace di liberare i produttori dalla soggezione nei confronti degli intermediari e degli incettatori. Tanto più presente deve essere tenuta questa preoccupazione, quando si tratta — come per il settore ortofrutticolo — di prodotti che per la loro estrema deperibilità, richiedono una maggiore valorizzazione commerciale. E' un fine, questo, raggiungibile — come ho già detto — con la disponibilità da parte dei produttori associati di grandi impianti modernamente attrezzati, non solo per la raccolta, per la selezione e conservazione dei prodotti, ma anche naturalmente per la loro trasformazione industriale.

Ho parlato a proposito di scelta politica degli interventi nel settore, perchè — a mio modesto avviso — solo in questo modo si può dare una risposta positiva al problema, sempre dibattuto, della realizzazione di maggiori redditi per le attività agricole, in modo tale da eliminare la sperequazione esistente tra i redditi agricoli e quelli degli altri settori di attività economiche. Si tratta — come è evidente — di impedire il drenaggio di parte dei redditi dal settore agricolo a favore di quello industriale e commerciale. In questo modo e su questa linea ho fiducia nella possibilità di eliminare certi punti di debolezza della nostra agricoltura, i cui sintomi si sono manifestati gravemente anche con l'esodo talvolta massivo di popolazioni rurali alla ricerca appunto di attività più produttive e di migliori condizioni di vita.

Concludo, onorevoli colleghi, auspicando che il Consiglio (pur approfondendo ulteriormente l'esame del documento nel corso della discussione dei singoli settori, pur modificandolo per migliorarlo dove è possibile e opportuno), nella sua maggioranza più larga possibile, dia a questo progetto di Piano quinquennale il suo voto favorevole, perchè esso costituisce uno strumento che può contribuire validamente a migliorare le condizioni di vita e di lavoro delle nostre popolazioni. (*Consensi al centro*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Birardi. Ne ha facoltà.

BIRARDI (P.C.I.), relatore di minoranza. Signor Presidente, onorevoli colleghi, uno dei primi interrogativi che mi sono posto esaminando il progetto di Piano quinquennale presentatoci dalla Giunta regionale è: in quale misura, nella sua stesura e nella sua elaborazione, si è tenuto conto delle osservazioni e delle proposte contenute nel ricchissimo materiale presentato dal Comitato di consultazione sindacale e dai Comitati zonali dello sviluppo? A mio giudizio nel progetto di Piano non si trova neanche la minima traccia di questi rapporti, che noi consideriamo validissimi. Questo aspetto, che mi sembra molto serio e importante, non può essere considerato soltanto di metodo, ma di sostanza, perchè investe il carattere stesso che deve avere una politica di programmazione democratica così come configurata nella legge 588.

Noi ci troviamo di fronte alla strana situazione (che si aggiunge a quella denunciata dal collega Congiu del grave ritardo con cui si inizia l'esame e la discussione del Piano quinquennale), che è trascorso più di un anno dalla discussione avvenuta nei Comitati zonali, senza che questi nuovi organi di base siano stati chiamati a rivedere il progetto alla luce dei mutamenti avvenuti nel frattempo nella realtà delle zone. Svolgendosi, il nostro dibattito, a tanto tempo di distanza da quello dei Comitati zonali, non c'è dubbio che gli elaborati perdono in parte di attualità e di incisività: ma forse proprio questo voleva la Giunta regionale.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE SOTGIU.

(Segue BIRARDI) Capisco anche che per certi settori della maggioranza il clima critico e a volte addirittura di rivolta creatosi nei Comitati zonali nei confronti dell'impostazione data al Piano dalla Giunta può dare fastidio. Da alcuni di questi settori era stato già formulato il giudizio molto sbrigativo e semplicistico, secondo il quale i documenti dei Comitati zonali sarebbero soltanto degli elenchi di richieste localistiche da tenere tutt'al più in considerazione solo nel momento dell'elaborazione dei programmi esecutivi. Ma tutto è rimasto allo stato delle pie intenzioni, in quanto la Commissione rinascita ha concluso l'esame del terzo program-

ma esecutivo senza conoscere le proposte dei Comitati zonali. Non mi risulta che almeno in questo programma, siano state accolte le istanze presentate dai Comitati zonali.

SERRA IGNAZIO (D.C.), *relatore di maggioranza*. Faremo un'analisi per dimostrare come sono state tenute presenti.

BIRARDI (P.C.I.), *relatore di minoranza*. Ripeto che per noi non è un problema di metodo, ma di sostanza. I Comitati zonali, a parte certi limiti della legge numero 7, riconosciuti anche dai settori della maggioranza, costituivano e costituiscono una innovazione di fondo, in quanto tendono ad istituzionalizzare una partecipazione dal basso alla programmazione, introducendo un organismo intermedio nuovo tra Provincia e Comune, rappresentativo degli Enti locali e delle organizzazioni di categoria. Questa partecipazione dal basso secondo noi deve essere concreta e reale, se si vuole che la politica di programmazione sia affiancata e sostenuta dalle grandi masse popolari e dalle loro organizzazioni. I Comitati zonali possono assolvere a questo compito a condizione che non vengano considerati — come si è fatto fino ad oggi — dei semplici organi di consultazione che si limitano a prospettare le esigenze dei Comuni, delle zone, senza alcun potere reale di decisione che consenta loro di influire concretamente sulle scelte dell'esecutivo regionale. L'accusa di localismo mossa ai Comitati zonali noi la respingiamo recisamente. Certo, dal complesso degli elaborati dei Comitati zonali non viene fuori un Piano organico di sviluppo economico regionale, definito in tutte le sue parti, in tutti i suoi contorni. Ma sbagliavano profondamente coloro che si attendevano questo, perchè non è compito dei Comitati zonali predisporre il Piano regionale. Nel complesso degli elaborati dei Comitati sono però contenuti chiaramente le scelte e gli indirizzi fondamentali sui quali devono basarsi il piano regionale di sviluppo e più specificatamente i piani territoriali zonali. Se esaminiamo gli elaborati dei Comitati zonali ci rendiamo conto che essi contengono una visione ricchissima della realtà e dei problemi di tutte le 18 zone omogenee e indicano anche le scel-

te fondamentali su cui deve basarsi la programmazione regionale.

Scelte ed indirizzi profondamente diversi sono, del resto, contenuti nei pronunciamenti dei Comuni, delle Amministrazioni provinciali e — ultima in ordine di tempo — dell'Amministrazione comunale di Nuoro, che sottolinea, non i problemi di quel Comune o di quella popolazione, ma lo stato d'animo della stragrande maggioranza delle zone e delle popolazioni della Sardegna, di tutta la Sardegna. Questo stato d'animo è, evidentemente, diverso da zona a zona, ma si esprime sempre in prese di posizioni unitarie a livello comunale, attraverso gli organismi periferici e le lotte operaie e contadine che si svolgono in queste settimane nella nostra Isola e che investono tutti i settori, dalla città alla campagna, e tutte le categorie operaie e contadine. Siamo molte volte in presenza di forme di lotta estrema, come l'occupazione della casa comunale, cosa che sta avvenendo in diversi centri della nostra Sardegna. Si chiede in questo modo, non solo l'immediata attuazione del Piano quinquennale, ma soprattutto una profonda modifica di esso in modo che sia più aderente ai bisogni ed alla realtà dell'Isola.

E' di qui che bisogna partire, da queste esigenze, che sono esigenze reali e vere della Sardegna, per elaborare il Piano quinquennale; è di qui che bisogna partire oggi, se si vuole presentare un Piano aderente e adeguato ai problemi della nostra Isola, un Piano capace di avviare a soluzione i problemi vecchi e nuovi della nostra realtà economica e sociale.

Dovete tendere l'orecchio a ciò che avviene in Sardegna, onorevoli Assessori e onorevoli colleghi della maggioranza. Il carattere democratico della programmazione, onorevole Defraia, non è dato dalla formale consultazione delle organizzazioni sindacali o dei Comitati zonali, ma dal peso reale che queste forze esercitano in tutte le fasi e soprattutto nelle scelte concrete della programmazione stessa. Questo è un problema politico: non basta, a mio giudizio, mettere l'etichetta di «democratica» ad una politica di programmazione perchè essa diventi tale. Il problema è quello di sapere se le forze politiche che formano l'attuale Giunta prestano orecchio alla voce della Sardegna reale, oppure pre-

stano attenzione alla voce dei gruppi monopolistici forestieri, delle grosse imprese agrarie, dei proprietari assenteisti, perchè sono queste le forze che, fino ad oggi, hanno imposto al Governo ed alla Giunta le loro scelte, sia nel campo dello sviluppo industriale sia nel campo dello sviluppo agricolo. Il risultato che questa politica ha avuto in Italia, nel Mezzogiorno, e particolarmente in Sardegna, sta di fronte a tutti; e noi lo abbiamo denunciato ripetutamente in quest'aula. Credo che nessuno, responsabilmente, possa contestare la validità e la giustezza della nostra denuncia sulla situazione di grave crisi che sta attraversando l'economia sarda e che colpisce tutti i settori produttivi, anche se con particolare acutezza l'agricoltura e la pastorizia, i Comuni ed i centri rurali. Badate che la crisi non colpisce solo quelli che comunemente vengono chiamati i piccoli centri interni della nostra Isola, ma colpisce persino i centri cittadini. Città come Alghero, Oristano, Olbia, Ozieri, Iglesias, Tempio, Quartu, per esempio, in gran parte conservano ancora il volto di piccole città contadine o comunque sono fortemente condizionate dall'attività agricola e pastorale. La stessa attività edilizia, la stessa espansione dei servizi sono strettamente collegate allo sviluppo di questo che resta uno dei settori fondamentali della vita economica e sociale della Sardegna.

Qual è il quadro dell'agricoltura e della pastorizia sarda a tre anni dalla approvazione della legge 588? Dopo che abbiamo sperimentato i programmi esecutivi, dopo che abbiamo magnificato gli interventi della Cassa, la legge stralcio di riforma agraria, il Piano verde, i recenti provvedimenti legislativi nazionali sui contratti agrari, sui mutui quarantennali, sugli enti di sviluppo e quelli di rilancio della Cassa e del Piano verde (per non parlare dei provvedimenti regionali come quello per l'assestamento del carico debitorio degli agricoltori e come la legge numero 9), dopo che abbiamo magnificato tutto ciò è forse cambiato il quadro della realtà agricola e pastorale sarda? Io non voglio tediarvi riportando delle cifre che, del resto, l'Assessore conosce molto bene, ma debbo dire che ci troviamo dinanzi a una situazione a dir poco drammatica. Ci troviamo di fronte ad un

calo dell'incremento della produzione lorda vendibile per ettaro che tiene la Sardegna in una posizione di grave inferiorità nella scala delle regioni italiane, all'abbandono di intere zone, di vasti territori soprattutto nelle zone cereali-cole e pastorali, all'ulteriore aggravamento dell'indebitamento del settore che pare abbia già raggiunto la cifra di 75 miliardi. Continuano a persistere tutti i fenomeni negativi della polverizzazione della proprietà, della frantumazione in vari corpi delle aziende e contemporaneamente la consistente concentrazione della proprietà in poche mani, onorevole Pisano. Non è vero che la situazione fondiaria sarda sia caratterizzata soltanto dalla polverizzazione; questo è un elemento presente, diffuso, ma ci sono anche fenomeni di concentrazione della proprietà.

Restano ancora in piedi tutti i vecchi contratti agrari, dal piccolo affitto alla compartecipazione, al contratto di soccida. Rimane in piedi una struttura fondiaria e contrattuale pressochè immutata, che ci dà un quadro abbastanza stagnante dell'agricoltura sarda, malgrado gli interventi avutisi in questi anni in taluni settori dell'agricoltura specializzata (barbabietole, pomodori, carciofi, vite), che però hanno interessato zone limitate dal punto di vista territoriale.

Questi stessi settori specializzati, oggi, e non da oggi, sono soggetti ad alti e bassi, soprattutto per le posizioni di dominio che vanno sempre più conquistando alcuni gruppi monopolisti forestieri, i quali fanno il buono ed il cattivo tempo, come l'Eridania nel settore delle barbabietole, e come si appresta a fare la Edison attraverso la società Sant'Erasmo che intende costituire nel campo dell'ortofrutta.

Noi, onorevole Albino Pisano, possiamo fare grandi discorsi sulla funzione preminente della cooperazione, ma intanto si realizza il disegno di certi gruppi estranei all'Isola, come appunto l'Edison, di accaparrarsi il mercato e l'industria di trasformazione dei prodotti agricoli, con l'obiettivo di cacciare sempre più ai margini del processo produttivo le aziende contadine e, soprattutto, le organizzazioni economiche cooperativistiche.

Il dato più grave, sul quale si è soffermata la Commissione e gli stessi colleghi che sono

V LEGISLATURA

LXII SEDUTA

10 MARZO 1966

intervenuti, è però quello riguardante la disoccupazione e, più in generale, le proporzioni che va assumendo il fenomeno dell'esodo e dello spopolamento delle campagne. Questo fenomeno ha ormai assunto il carattere disordinato di una fuga che investe interi nuclei familiari ed intere comunità, la maggioranza delle cui forze valide si sono ormai trasferite nella Penisola o all'estero. Vi sono zone come quella di Ozieri, per le quali nell'ultimo censimento rispetto al precedente si è dovuta registrare una diminuzione in assoluto della popolazione. Non c'è dubbio che alla base del fenomeno dell'esodo che oggi investe le campagne è da vedere non soltanto il problema della occupazione, ma anche quello del salario e del reddito e, più in generale, tutti i problemi dell'assetto civile. Taluni ancora oggi giustificano questo fenomeno con l'incredibile teoria che i contadini abbandonano l'attività agricola e pastorale perchè non avrebbero più amore per la terra. Si tratta di una teoria falsa, che va respinta. Vi sono migliaia di fittavoli, di coloni, di soccidari, di braccianti, di piccoli e medi proprietari che hanno compiuto e compiono immensi sacrifici, trasformando e migliorando i terreni e le colture con il loro lavoro, molte volte senza il sostegno e l'aiuto del potere pubblico. Altro che desiderio di fuggire dalle campagne!

Molti considerano l'esodo dalle campagne come necessario, utile, irreversibile, a causa del sovraffollamento del settore agricolo che pesa negativamente sulle condizioni generali dell'agricoltura. Questa mi pare la tesi riaffiorata questa mattina nell'intervento dell'onorevole Zaccagnini. Egli sostiene che non è possibile bloccare l'esodo dalle campagne. Un tecnico, di fama riconosciuta, che non è certamente della nostra parte politica, Manlio Rossi Doria, ricorda in un suo scritto che l'esodo può essere utile. Se noi potessimo rappresentare — egli scrive — l'agricoltura come una torta bell'e praparata: diminuendo il numero dei concorrenti, le fette da piccole potrebbero diventare grandi, tali cioè da soddisfare coloro che restano. Ma purtroppo le cose non stanno in questi termini. L'esodo comporta abbandono di attività e di terre, ma ciò non significa che quelle terre ed attività passino ad altri per riorganiz-

zarsi in attività produttive di maggiore efficienza.

Se questo discorso è valido in generale...

SODDU (D.C.), *Assessore alla rinascita*. Il significato di quelle parole non è contro l'esodo, ma contro la organizzazione dell'esodo.

BIRARDI (P.C.I.), *relatore di minoranza*. E' contro l'esodo e denuncia i fenomeni negativi che si sono verificati nel Mezzogiorno.

SERRA IGNAZIO (D.C.), *relatore di maggioranza*. Si riferisce alla situazione di 10 anni fa.

BIRARDI (P.C.I.), *relatore di minoranza*. Il discorso è valido in generale? Questa è la domanda che noi poniamo agli oratori della maggioranza.

Cosa si deve dire di una regione come la nostra che ha una densità di popolazione per chilometro quadrato, soprattutto una densità di popolazione addetta all'agricoltura, onorevole Zaccagnini, di gran lunga al di sotto della media nazionale e al di sotto della media delle stesse regioni industrializzate del Nord? Se non erro, gli addetti in Sardegna sono 8 o 9 per ogni cento ettari di superficie agraria.

ZACCAGNINI (D.C.). Dovranno diminuire ancora se si vuole creare un'agricoltura competitiva.

BIRARDI (P.C.I.), *relatore di minoranza*. Lo esodo dall'agricoltura, secondo noi (è una posizione radicalmente diversa dalla vostra) è un fenomeno fortemente negativo, non solo perchè si verifica in modo disordinato e caotico — come abbiamo potuto vedere in questi anni — e perchè non avviene, onorevole Zaccagnini, in presenza di uno sviluppo industriale, programmato, ma soprattutto perchè nella nostra Isola non esiste il problema del sovraffollamento delle campagne, come nella Puglia, nella Campania, e in altre regioni del Mezzogiorno. Voi nel progetto di Piano che ci avete presentato programmate l'esodo. Prevedete l'espulsione di 20.000 unità dal settore pastorale e dalle zone asciutte e ipotizzate invece un incremento del-

l'occupazione nelle zone irrigue e soprattutto nel settore industriale e terziario. In questo modo operate una scelta precisa, che, secondo noi, va nella direzione opposta a quella della legge 588 e soprattutto alle richieste che in queste settimane vengono poste dai lavoratori e dalle popolazioni. Infatti, mentre da una parte è dato per scontato che l'esodo dall'area pastorale e dalla agricoltura asciutta continuerà come nel passato, dall'altra prevedete incrementi di occupazione di 35 mila unità nel ramo manifatturiero (15 mila unità nelle costruzioni e 20 mila nel settore terziario), cioè programmate un ulteriore gonfiamento di un settore riconosciuto già elefantino, in una regione come la nostra. Sono dati questi che, a mio giudizio, non sono attendibili, se teniamo conto della reale situazione dell'industria manifatturiera, dell'industria delle costruzioni e della stessa attività terziaria. Il quadro delle stesse vostre previsioni muta perciò profondamente.

La Commissione rinascita, nel suo complesso, — e rispondo a lei, onorevole Zaccagnini, che mi ha interrotto — nell'affrontare questo, che è il tema centrale, decisivo di ogni politica di programmazione in Italia ed in Sardegna, si è mossa in modo diverso dallo schema di progetto e dall'orientamento emerso dalla sua interruzione. Nell'emendamento che va sotto il nome di «premessa al Piano» e che si presenta con un contenuto rivendicativo...

SERRA IGNAZIO (D.C.), relatore di maggioranza. Soprattutto rivendicativo.

BIRARDI (P.C.I.), relatore di minoranza. Nell'emendamento venivano posti alcuni obiettivi prioritari: 1) il blocco dell'esodo e dell'emigrazione; 2) l'assorbimento totale delle forze di lavoro; 3) l'eliminazione della disoccupazione; e infine il graduale rientro dell'emigrazione, l'aumento della popolazione attiva e la diminuzione della sottoccupazione o della occupazione nascosta. Veniva indicata, nella «premessa al Piano», la necessità di raggiungere nel quinquennio l'obiettivo di 130 mila nuovi posti di lavoro, con un incremento annuo del 4,2 per cento. Giustamente i colleghi che mi hanno preceduto e anche l'Assessore, interrompendomi,

si sono posti la domanda se l'obiettivo indicato nella premessa (che è stata approvata dai partiti della maggioranza, non dalla nostra parte politica) sia raggiungibile o rappresenti semplicemente una esigenza da prospettare al potere centrale. Secondo me, non solo l'obiettivo di 130 mila nuovi posti di lavoro indicato dalla Commissione, ma persino quello indicato nel progetto della Giunta (di 70 mila) è astratto e aleatorio, se non sarà accompagnato da una profonda revisione del programma degli investimenti. E' questo il problema centrale che bisogna affrontare.

In proposito dobbiamo uscire rapidamente dall'equivoco e soprattutto dall'incertezza che pesano sul Consiglio in questo dibattito. L'equivoco è dato dal fatto che la maggior parte degli investimenti pubblici o privati previsti dal Piano sono fuori dei fondi della 588, i quali, sino ad oggi, sono gli unici ad avere una base di certezza. La stessa certezza non può essere dalla Giunta assicurata per gli investimenti pubblici, dello Stato o degli Enti locali, e neppure per quelli privati che possono arrivare in misura diversa da quella ipotizzata dai programmatori e dei quali non conosciamo l'effettiva destinazione.

Non conosciamo in quale misura la Regione potrà influire sulla destinazione dei fondi esterni alla 588. La relazione di maggioranza si sforza di elencare e illustrare al Consiglio tutti i provvedimenti di carattere nazionale collegati in qualche modo alla futura programmazione Pieraccini, ma senza dare una base di certezza a queste previsioni. Noi stiamo discutendo se quegli investimenti ci saranno e quali basi di concretezza essi abbiano...

SERRA IGNAZIO (D.C.), relatore di maggioranza. Non siamo al Parlamento, noi.

BIRARDI (P.C.I.), relatore di minoranza. Siete partito di maggioranza alla Regione e in Parlamento e dovrete perciò essere in grado di stabilire un collegamento e un rapporto (di cui affermate l'esigenza) tra la programmazione regionale e la programmazione nazionale. Ciò deve essere assicurato mediante trattative tra

Regione e Stato. Il problema dell'entità e della destinazione degli investimenti è, secondo noi, il problema centrale, se vogliamo realizzare gli obiettivi indicati nella 588 e cioè: massima occupazione e aumento del reddito, soprattutto del reddito dei lavoratori dipendenti ed indipendenti, che è poi quello che conta realmente.

Una politica di piena occupazione, necessaria in Sardegna ed in Italia, è impossibile oggi senza una politica di riforme? Certo, se noi dovessimo avere una visione statica, come mi è parso di capire dall'intervento dell'onorevole Defraia, delle risorse disponibili per la Regione, è chiaro che non andremmo probabilmente al di là degli obiettivi indicati, e addirittura, come ho già avuto modo di dire, sarebbero aleatori gli obiettivi indicati nel Piano. Noi dobbiamo però avere — perchè questo è nell'interesse della Sardegna — una visione profondamente diversa, dinamica delle risorse. Per questo è necessaria una politica di riforma che scioglia tutti i nodi di carattere strutturale esistenti nei settori industriale, agricolo, del suolo edificabile, tributario, che rimuova tutti gli ostacoli che si oppongono ad una piena utilizzazione delle risorse. E' necessario anche, colpendo tutte le forme di rendita parassitaria che esistono nell'agricoltura e nel suolo edificabile, avviare un processo di industrializzazione avanzato e moderno ed un profondo rinnovamento della agricoltura e della pastorizia.

Questo è il senso delle scelte, che noi abbiamo indicato nel corso del dibattito. Si è cercato di trovare un contrasto tra queste scelte e altre nostre posizioni o, diciamo così, di attribuirci una visione settorialistica perchè sosteniamo ed indichiamo, come fondamentali, i problemi dell'agricoltura e della pastorizia. Ma quando noi sosteniamo che queste devono essere le scelte prioritarie, non intendiamo assolutamente fare scelte settoriali. Ciò sarebbe assurdo da ogni punto di vista. Intendiamo invece indicare scelte su cui deve fare perno qualsiasi processo avanzato di industrializzazione, che deve essere strettamente legato a una politica di riforma agraria, se non vogliamo avere un tipo di industrializzazione legato al petrolchimico, estraneo alla realtà economica ambientale e alle ri-

sorse della Sardegna, come del resto sostiene il documento democristiano di Nuoro.

Ecco, onorevole Assessore, uno dei punti sul quale il documento di Nuoro si sofferma e differisce profondamente dalla politica della Giunta e dalla impostazione stessa del Piano. Noi siamo fermamente convinti che le partecipazioni statali e la Società finanziaria possono esercitare un ruolo decisivo, come fornitori di beni strumentali all'agricoltura (meccanizzazione, concimi chimici, elettrificazione) e come elemento di collaborazione con le organizzazioni economiche dei contadini (una vasta rete di impianti industriali per la conservazione e la trasformazione dei prodotti agricoli). E' una scelta che, se vuole andare avanti, deve far perno sulla estensione e sulla intensificazione dell'intervento pubblico non tanto per affermare una politica di incentivazione qualsiasi, di aiuti indifferenziati e indiscriminati, una politica di tipo assistenzialistico nelle campagne, come è stata condotta fino ad oggi, ma con un gruppo di misure articolate, organiche ed unitarie, che attuino le norme contenute nella 588. Esse — non ci stancheremo mai di dirlo e ripeterlo — rappresentano un terreno avanzato e ancora abbastanza valido per affermare l'iniziativa contadina ed una politica di riforma agraria che rompa il vecchio assetto fondiario, contrattuale ed agrario nelle campagne sarde e ne crei uno nuovo, fondato sulla estensione e sullo sviluppo dell'azienda contadina allevatrice associata, in grado di utilizzare tutti i mezzi della tecnica per rinnovare e trasformare profondamente l'agricoltura e la pastorizia.

Il punto di partenza che noi proponiamo e indichiamo è un Piano generale di trasformazione e di miglioramento che investa tutta l'area dell'agricoltura e della pastorizia in Sardegna e che costituirebbe una delle vie principali per bloccare l'esodo, assicurare il lavoro, la stabilità ed un reddito proporzionato ai sacrifici, agli investimenti, al lavoro del contadino e del pastore. Questo programma secondo noi deve essere articolato per piani zionali territoriali, superando anche il distacco, alle volte anche la contrapposizione schematica ed artificiale tra le varie zone agronomiche. Noi concepiamo un piano zonale su base territoriale che abbia una

visione unitaria e globale delle varie realtà agro-nomiche, che del resto coesistono nelle singole zone omogenee. La polemica non avviene tra chi sostiene la scelta dell'irriguo e chi invece dell'agricoltura asciutta o della pastorizia, ma, a mio giudizio, è tra due linee di politica agraria che alle volte passano all'interno degli stessi partiti della maggioranza.

Io ho ascoltato con molto interesse l'intervento dell'onorevole Albino Pisano sulla funzione della cooperazione e dell'azienda contadina e posso affermare di condividere l'80 per cento delle cose che egli ha detto. Non è certo il punto della discordia il problema della scelta dell'irriguo e dell'asciutto. Del resto il lungo dibattito svoltosi in Commissione attorno al progetto di Piano e al programma esecutivo e lo stesso dibattito che si sviluppa in Consiglio lo dimostrano. Non è un mistero per nessuno che alcuni consiglieri della maggioranza si sono battuti per spostare il programma di interventi verso l'irriguo e abbiano tentato di far passare un emendamento (poi ritirato) con il quale chiedevano che non soltanto gli interventi della Cassa, ma tutti gli interventi statali venissero orientati verso questo settore...

SERRA IGNAZIO (D.C.), *relatore di maggioranza*. Non è vero!

BIRARDI (P.C.I.), *relatore di minoranza*. Posso leggere il testo dell'emendamento, se vuole.

Questa linea è riemersa, anche se timidamente, nel discorso dell'onorevole Zaccagnini. Che cosa si nasconde dietro questa linea che vuole apparire moderna, ma in realtà persegue la penetrazione dell'azienda capitalistica nelle campagne, che cerca di installarsi preferibilmente nei terreni pianeggianti con possibilità irrigue per accaparrarsi quel poco di polpa che rimane all'agricoltura sarda? E' la linea della Cassa...

SERRA IGNAZIO (D.C.), *relatore di maggioranza*. Lo contesto.

BIRARDI (P.C.I.), *relatore di minoranza*. E' la linea passata e presente della Cassa. I rela-

tori di maggioranza, con grande coerenza affermano nella loro relazione scritta che fortunatamente la legge della Cassa non è cambiata. Questa legge prevede la linea dei «poli di sviluppo integrale» industriale, agricolo e turistico. E' la linea che, attuata in Sardegna, significherebbe intervenire per trasformare ed irrigare il 5 per cento della superficie produttiva, mentre il restante 95 per cento rimarrebbe abbandonato a pascolo brado o a bosco.

SERRA IGNAZIO (D.C.), *relatore di maggioranza*. Ma chi lo dice?

BIRARDI (P.C.I.), *relatore di minoranza*. Questa linea la Sardegna l'ha sperimentata e la sta sperimentando ogni giorno, onorevole Serra. Nei 15 anni di attività della Cassa in Sardegna, quanti ettari sono stati effettivamente trasformati e irrigati? Appena 13 mila. Sono stati costruiti alcuni invasi che fanno bella mostra di sé, da anni — come la diga sul Cuga, costruita nel 1960 — ma che ancora sono inutilizzati. Voi stessi nella relazione di maggioranza riconoscete che il programma della Cassa in Sardegna è stato realizzato, in 15 anni, al 22 per cento. Che cosa è questo, se non il più grave atto di accusa che si possa muovere a un Ente che è stato presentato come il *non plus ultra* dell'efficienza tecnica? Se aveste, su questo fatto, rivolto una violenta protesta pubblica, oggi probabilmente «Frumentario» non avrebbe scritto che il Piano di rinascita bisognava affidarlo alla Cassa per il Mezzogiorno se si volevano effettivamente spendere i quattrini stanziati dallo Stato allo scopo.

Le responsabilità della Cassa sono molto gravi, ma nonostante le esperienze del passato, che noi consideriamo profondamente negative, oggi voi dichiarate candidamente di sposare i programmi e gli indirizzi della legge sulla Cassa. Addirittura taluno afferma che questa è la legge di strumentazione operativa della programmazione Pieraccini per il Mezzogiorno. Non c'è male per una programmazione che dovrebbe modificare profondamente le cose del nostro Paese!

Di questo passo, per portare avanti il programma irriguo, quanto tempo sarà necessario?

Intendo riferirmi al tempo reale, non a quello che viene previsto. Quale volume di investimenti richiederà? Quali estensioni di terra sarà effettivamente possibile irrigare? Quale parte delle risorse dovranno essere destinate all'irrigazione? Sono interrogativi ai quali avete il dovere di rispondere chiaramente.

Stabilire che i due terzi dei fondi straordinari della 588 siano destinati alla agricoltura asciutta e pastorale, rappresenta senza dubbio una scelta importante, ma non dobbiamo scordare che si tratta dei due terzi di una somma che secondo i vostri calcoli rappresenta appena il 18 per cento dei fondi pubblici. E' sufficiente questo per la agricoltura? Un Piano di trasformazione e di miglioramento dell'agricoltura sarda, non può andare avanti se non si attuano alcune norme della 588. Su questo punto la nostra posizione differisce profondamente da quella della maggioranza. Parlo delle scelte che vengono indicate dalla stessa 588, quale, ad esempio, l'obbligo per i proprietari di compiere le trasformazioni ed i miglioramenti, che restano inefficaci se non vi sono nel Piano e nei programmi direttive obbligatorie di trasformazione fondiaria ed agraria da seguire, pena l'esproprio per i proprietari inadempienti. E' vero che alla fine della parte dedicata alla agricoltura, nel progetto di Piano, voi indicate alcune direttive generali di trasformazione per le quattro zone agronomiche, ma si tratta di direttive di carattere molto generale in cui non è neanche usata la parola «obbligo».

SODDU (D.C.), *Assessore alla rinascita*. Obbligatorietà di trasformazione con contributi o senza contributi?

BIRARDI (P.C.I.), *relatore di minoranza*. Secondo noi i grossi proprietari assenteisti hanno avuto dallo Stato contributi a sufficienza.

Il meccanismo dell'esproprio può entrare in funzione subito in vastissime zone. E' questo che cercherò di spiegare. Ripeto che, se non sono obbligatorie, le direttive rimarranno senza pratica attuazione, o comunque saranno affidate alla volontà e alla discrezione dei proprietari, per cui anche l'istituto dell'esproprio per gli adempimenti non avrà alcuna attuazione prati-

ca e, concretamente, esso verrà riportato alle sue origini, alla legge del 1933 sulla bonifica integrale. La 588, con il suo articolo 20, si muoveva in direzione completamente diversa. In primo luogo l'esproprio può avvenire anche fuori dei comprensori di bonifica, mentre per la legge del 1933 poteva avvenire soltanto all'interno di essi; in secondo luogo è fatto obbligo al proprietario di compiere le opere di competenza privata, non solo in base al Piano comprensoriale di bonifica, ma in base alle direttive fondamentali di trasformazione fondiaria ed agraria, stabilite dal Piano quinquennale (diciamo noi) e dai programmi esecutivi. E' già da diversi anni che i programmi esecutivi sono in attuazione, ma non ci risulta che siano state imposte direttive obbligatorie per i proprietari.

Il significato della 588 è chiaro: le direttive devono essere fissate chiaramente nel Piano quinquennale e nei programmi esecutivi e debbono essere obbligatorie; deve essere assegnato ai proprietari un termine per la esecuzione delle opere e quando il termine sia scaduto o quando risulti che esse non potranno essere compiute entro i termini, la Regione, con decreto del Presidente della Giunta, procede alla espropriazione degli immobili. Questa è la terza novità di fondo dell'articolo 20: il Presidente della Giunta è l'autorità esclusiva che decide l'esproprio. Questo del resto — non capisco la sorpresa che destano le mie parole — è il senso delle posizioni sostenute dall'onorevole Soddu nella sua relazione all'Amministrazione provinciale di Sassari. Egli diceva che «l'obbligatorietà delle trasformazioni può essere imposta soltanto nell'ambito del Piano generale e dei programmi annuali, ed in riferimento agli obiettivi fissati nel Piano e nei programmi».

E' questa la linea che bisognava seguire nel Piano e nei programmi esecutivi. Voi agite nella direzione opposta, come dimostra del resto il vostro orientamento sui piani organici di trasformazione aziendale. Voi finanziate soltanto l'azienda agraria capitalistica, rovesciando completamente la 588 che assegna alla azienda contadina coltivatrice ed allevatrice diretta, sia proprietaria sia non proprietaria, una funzione centrale nel processo di trasformazione agricola. La quota del 75 per cento ai contadini col-

tivatori diretti, con l'80 per cento dei contributi a fondo perduto e l'istituzione delle «intese», sono i due punti innovativi più importanti della 588. Bisogna perciò superare e rivedere l'orientamento che fino ad oggi è stato avanzato nei piani organici di trasformazione aziendale. Questa è un'altra richiesta precisa che noi avanziamo e che investe la responsabilità della Giunta e dell'Assessore all'agricoltura. E' troppo comodo e facile scaricare sugli organismi tecnici, sugli Ispettorati, la responsabilità di questa impostazione, e di questo orientamento; sotto la parvenza di argomenti tecnici (molto discutibili e non solo sul piano tecnico) sul carattere che deve avere il Piano organico, sulla dimensione aziendale ottimale e sulla efficienza del Piano produttivo si nasconde in realtà una linea di conservazione che non va di là del semplice riordino, dell'accorpamento e della minima unità culturale. Questa linea è stata abbandonata perfino dallo stesso Governo di centro-sinistra che ha dovuto fare marcia indietro e toglierla di peso dalla legge sui mutui quinquennali. Lasciatemi anche dire che la parte sul riordino fondiario della legge nazionale era avanzata rispetto al testo sul riordino e sulla minima unità culturale presentato dalla precedente Giunta. Lo stesso istituto dell'intesa, anche in presenza della legge (che voi ancora non avete presentato) può correre il rischio di rimanere inattuato, se non vengono rovesciati gli attuali orientamenti sui Piani organici che impediscono ai piccoli e medi proprietari, alle migliaia di coloni, di soccidari, di fittavoli, di portare avanti la loro iniziativa trasformatrice. Voi volete tagliare fuori le vere, le uniche forze interessate e capaci oggi di portare avanti questo processo di vasta trasformazione nelle campagne.

Un Piano che voglia veramente essere adeguato ai bisogni della Sardegna deve fare leva su questa volontà e su queste iniziative eliminando tutti gli ostacoli. L'«intesa» rappresentava un passo avanti notevole, perchè assegnava un posto di protagonista al contadino concessionario nel processo di trasformazione e apriva concretamente la via al superamento dei vecchi contratti agrari esistenti nella nostra Isola. La nostra situazione contrattuale, dopo

l'approvazione della legge nazionale sui contratti agrari, mette la Sardegna in condizioni di netta inferiorità. Questa legge sopprime la mezzadria, crea condizioni migliori nelle quote di riparto per il mezzadro e avanza gradualmente l'esigenza di valorizzare la figura del contadino imprenditore. Ma quali riflessi essa ha avuto ed ha in Sardegna? Gli unici riflessi si sono avuti sulla colonia parziaria, con il miglioramento delle quote di riparto per i coloni parziari; sono però necessarie dure lotte per costringere i proprietari a rispettare la legge, come è avvenuto ad Ittiri, nella zona del carciofeto, come sta avvenendo nella vasta valle del Coghinas. Ci troviamo di fronte a proprietari che resistono tenacemente a concedere le quote di riparto stabilite dalla legge nazionale. Sono esclusi la soccida e l'affitto soprattutto nella pastorizia, che sono le forme più diffuse di contratto agrario in Sardegna regolate con la legge sull'equo canone. Questa legge ha creato forti contrasti e soprattutto grandi incertezze — riconosciute dalla vostra parte politica —, senza per altro modificare decisamente il peso che nella pastorizia esercita la rendita fondiaria che ancora incide per il 35, e persino il 50 per cento sul reddito del pastore.

Abbiamo visto, in una riunione organizzata dall'Unione contadini, centinaia di conti di fittavoli presentati da pastori; da quei conti si apprende che si arriva a dare persino i due terzi del latte prodotto al proprietario terriero. Questa è una situazione intollerabile; è persino più arretrata della legge nazionale sulla colonia, che fissa per il nudo terreno un canone non superiore al 20 per cento.

Noi ci troviamo di fronte ad una rendita particolare, ad una rendita parassitaria, che non lascia neanche un soldo per la trasformazione e lo sviluppo della nostra pastorizia e rappresenta anzi una palla di piombo al piede di chi a questa trasformazione e a questo sviluppo abbia interesse. Voi riconoscete l'esistenza di questo problema in vari documenti e nella stessa «premessa» presentata in Commissione, dite che «nel Piano quinquennale devono essere previsti provvedimenti tali da eliminare il peso della rendita fondiaria assenteista, che è una causa di fondo della arretratezza del settore agro-pa-

storale». E' una importante affermazione. Però io ritengo che bisogna finirla con le affermazioni di principio. Io credo che la Giunta regionale debba dirci finalmente quali provvedimenti concreti è disposta a prendere su questo problema. Noi ci troviamo in una situazione perlomeno strana, dalla quale dobbiamo uscire rapidamente. La Regione, si dice, è impossibilitata a legiferare in materia di rapporti privati e la Corte Costituzionale, nonostante la competenza primaria della Regione in materia di agricoltura, conferma questa posizione. Io ricordo (e credo che ciò si trovi negli atti della Conferenza agraria regionale, che la Giunta dovrà pubblicare) che l'allora sottosegretario all'agricoltura, onorevole Cattani, per giustificare il fatto che la legge nazionale non affrontava alcuni dei contratti agrari esistenti in Sardegna, sosteneva la necessità che fosse la Regione a proporre il problema. Quanto tempo è passato da quella conferenza agraria regionale? Perfino l'onorevole Pisano, del Gruppo di maggioranza, ha riconosciuto che molte volte certe indicazioni si danno ma senza trarne le conclusioni pratiche. La Conferenza agraria regionale era stata ricca di indicazioni e la Regione poteva trovare un vastissimo materiale per adottare alcuni provvedimenti importanti in questo particolare settore. Si nota invece una forte carenza legislativa della Giunta e si presenta con estremo ritardo la legge sull'«intesa»; la Giunta è stata costretta a impugnare la legge nazionale sull'Ente di sviluppo agricolo perchè essa non riconosceva alcuni poteri statutari della Regione. Il decreto delega del Governo, almeno nel testo pubblicato dai giornali, fa senza dubbio un passo avanti: nell'articolo 1 è prevista la fusione dell'ETFAS con l'Ente del Flumendosa e la delega alla Regione per le funzioni amministrative che la legge 901 demanda al Ministero dell'agricoltura. Contiene però alcuni punti che noi riteniamo contraddittori e che debbono essere ulteriormente chiariti. Intanto si dice che le funzioni delegate sono esercitate secondo le direttive fissate dal Ministero dell'agricoltura (e quindi vincolanti per la Regione); nel successivo comma si dice che l'Ente svolgerà tutti i compiti che verranno ad esso attribuiti dalla Regione Sarda nell'ambito della

propria competenza. Si tratta di stabilire quali sono questi compiti anche attraverso trattative col Ministero dell'agricoltura.

Vi sono alcuni punti di grave debolezza, come quello che riguarda, ad esempio, l'amministrazione del personale. L'onorevole Albino Pisano poco fa esaminava altri punti deboli, particolarmente quello sulla composizione del consiglio di amministrazione e sulla nomina dei membri delle organizzazioni contadine e di categoria, mettendo in evidenza lo scarso peso che hanno le organizzazioni cooperativistiche nella composizione del consiglio di amministrazione. Io aggiungo che anche i poteri del Presidente della Giunta, a mio giudizio, sono limitati. Si dice semplicemente che di intesa con la Regione verranno nominati i rappresentanti del Consiglio di amministrazione.

Uno dei punti deboli rimane comunque quello dell'amministrazione del personale: è un punto importante assieme a quello dei compiti che, secondo noi, devono andare al di là di quello fissato nel decreto delega. Si sta creando oggi una situazione grave negli Enti di riforma: il Ministero dell'agricoltura ci può mettere e già ci mette di fronte al fatto compiuto. Gli Enti, proprio in questo periodo, stanno procedendo a pesanti attacchi alla occupazione, colpendo i braccianti, i marginali, tutti i dipendenti che sono stati costretti a scendere in sciopero per affermare il loro diritto all'occupazione. La Regione deve intervenire a difesa della manodopera che in lunghi anni di lavoro ha acquisito una preparazione professionale di alta qualifica (come i marginali della agricoltura dell'ETFAS); deve impedire che questo grande patrimonio della nostra Isola venga disperso, sia costretto anche esso ad emigrare, a fuggire, a trovare lavoro altrove.

E' a questi problemi reali che si stanno manifestando in queste settimane, in questi mesi, che voi dovete guardare. Dovete guardare al profondo malcontento ed alla profonda insoddisfazione di tanta parte dei lavoratori e del popolo sardo, di tanta parte dei quadri periferici del vostro stesso partito. Questa insoddisfazione si nota anche all'interno di gruppi importanti della maggioranza consapevoli dell'impossibilità di andare avanti per la vecchia stra-

da. Notiamo questo nel disagio che manifestate, nelle cose che dite e non dite anche in quest'aula.

Certo sono ancora pochi quelli di voi che hanno il coraggio di andare al di là della manifestazione del semplice disagio per chiedere apertamente una inversione di rotta nella politica regionale. Questo coraggio lo hanno avuto i dirigenti democristiani di Nuoro. Ecco perchè noi rileviamo — come del resto ha già fatto qualche collega prima di me — una aperta contraddizione tra quanto affermate nella «premessa» e l'accettazione del programma di investimenti previsto nel progetto che ci avete presentato, il quale va in una direzione opposta a quella che voi stessi indicate. Soprattutto nella parte che esprime una posizione rivendicativa nei confronti del Governo centrale e della programmazione nazionale. Questa carica rivendicativa e contestativa della politica nazionale avrebbe certamente ben altra efficacia se tutta l'impostazione del Piano quinquennale fosse diversa e se fosse possibile, anche su questo Piano, presentare un documento politico, frutto, non di un accordo tra i partiti di centro-sinistra, ma di tutte le forze autenticamente autonomistiche e di sinistra.

L'attacco alla 588, alla programmazione regionale e nazionale, viene fatto in forma massiccia soprattutto perchè siamo di fronte ad una netta involuzione della politica del centro-sinistra e ad un suo deciso ritorno verso un centrismo. Questo aspetto è particolarmente evidente nel campo agricolo, dove sono scomparsi tutti i propositi riformatori e di rinnovamento che erano stati accennati nel programma del primo Governo Fanfani di centro-sinistra e che rispecchiavano in qualche modo, e rispecchiano ancora, orientamenti di importanti organizzazioni cattoliche e di certi gruppi della sinistra democristiana. Oggi avanza la linea della controriforma, la linea voluta dalla Confagricoltura, da Bonomi, i quali, assieme alla Federconsorzi, hanno stretto un patto di santa alleanza nelle campagne, attraverso l'istituenda associazione di produttori (l'A.I.M.A.) per realizzare un nuovo blocco rurale conservatore e corporativo. E' questo il vero pericolo che oggi

incombe sul Piano, sulla programmazione, sulle campagne, sullo sviluppo della Sardegna. Non per niente il dicastero dell'agricoltura è stato affidato ad un uomo dello stampo di Restivo; il fatto di per sé è tutto un programma.

E' questa involuzione e degenerazione che bisogna combattere apertamente e chiaramente. Contro questa degenerazione si battono oggi i lavoratori e le forze politiche di ispirazione operaia e socialista. Le forze laiche e cattoliche di ispirazione democratica debbono saper cogliere il profondo senso unitario della lotta e del movimento che si sviluppa e sale in Sardegna e nel Paese e devono saper ritrovare (a parte le profonde divisioni, gli scontri, i contrasti che esistono tra queste forze) un terreno reale di convergenza per bloccare ed invertire la tendenza degenerativa e centrista dell'attuale formula di Governo che contrasta lo sviluppo economico e civile della Sardegna.

Decisiva è l'unità di tutte le forze di sinistra ed autonomistiche con i comunisti, il superamento dell'assurda incostituzionale barriera della «delimitazione». E' necessario stabilire rapporti nuovi con il paese reale (che è Orgosolo, Carbonia, Buddusò, che sono gli artigiani di Sassari), soprattutto stabilire rapporti nuovi con l'opposizione di sinistra; creare l'unità di tutte le forze di sinistra, laiche e cattoliche, superando i profondi contrasti che le dividono, trovando un unico cemento per battere il disegno centrista che viene avanti. Esiste un potenziale di lotta che investe tutti i partiti autonomisti della sinistra ed esiste una dialettica vivacissima che si esprime alle volte in scontri, alle volte anche in prese di posizione unitarie; si tratta di cogliere il nuovo, il senso profondamente unitario che sale da queste prese di posizione e si tratta soprattutto di tradurlo in atti politici, in scelte concrete, capaci di modificare realmente il volto della nostra Isola. (*Consensi a sinistra*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE GARDU.

Commemorazione di Francesco Loddo Canepa.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare lo onorevole Pietro Melis. Ne ha facoltà.

MELIS PIETRO (P.S.d'A.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho chiesto la parola per adempiere ad un dovere che sento profondamente in un'ora di lutto per la nostra Isola. E' deceduto ieri in Cagliari, a tarda età, ma nell'ancor vigorosa pienezza del suo fervore intellettuale di studioso e di maestro, il professor Francesco Loddo Canepa. La sua scomparsa costituisce veramente un lutto per la Sardegna. Fu direttore dell'Archivio di Stato, ricercatore infaticabile ed interprete acuto e profondo delle vicende della nostra storia nei secoli di mezzo e nell'età moderna, maestro infine di cultura e di coscienza morale ad intere generazioni di giovani studiosi dell'Ateneo cagliaritano.

La sua opera ed il suo insegnamento hanno concorso, con rara intensità ed efficacia, a svelare e divulgare, nell'Isola e fuori, il grande patrimonio di civiltà e ad un tempo il lungo travaglio di sofferenza e di lotte attraverso cui la nostra gente ha maturato nel tempo moderno la propria individualità di popolo, la coscienza e la volontà di avanzare come tale sulla via del progresso, avviato alla conquista di un più alto livello di maturità civile e culturale. Da quella consapevolezza che egli, come pochi, contribuì a preparare, trasse stimolo ed inizio il moto di liberazione del popolo sardo dall'anonimato di secoli, la sua volontà e capacità di autodeterminazione e di autogoverno.

Per questo egli ha pieno titolo per essere onorato, con memore e reverente devozione, da questa Assemblea che rappresenta e sintetizza unitariamente, attraverso l'Istituto autonomistico, la collettività regionale. Quella collettività a cui fu consacrata con illuminata e generosa dedizione l'intera sua vita di studioso e di maestro.

Nel porgere ai familiari l'espressione del nostro cordoglio più sincero e profondo, esprimiamo la certezza che il suo insegnamento e il suo esempio, preziosa eredità di dignità civile e morale, continueranno a illuminare e guidare le nuove generazioni nello studio del passato, delle virtù e degli errori, delle sconfitte e delle glorie del nostro popolo, per preparare, come egli impareggiabilmente fece, un più alto e degno domani all'Isola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Presidente della Giunta.

CORRIAS (D.C.), *Presidente della Giunta*. Signor Presidente, desidero associarmi a nome della Giunta alle nobili espressioni che l'onorevole Melis ha testè pronunciato in ricordo del professor Loddo Canepa spentosi ieri a Cagliari in tarda età. Di lui ricordiamo le doti di studioso insigne, di docente appassionato e soprattutto l'opera di collaborazione, prestata come Presidente della Deputazione di Storia Patria a fianco degli organi regionali nella ricerca dei fatti e degli eventi della storia della nostra Isola; ricerche che hanno dimostrato le qualità e le doti morali e civili più alte dei sardi.

Desidero anch'io inviare alla vedova e ai familiari tutti l'espressione del nostro più vivo e sincero cordoglio.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, mi associo a nome di tutta l'assemblea alle elevate parole con le quali il collega Melis e l'onorevole Presidente della Giunta hanno commemorato e ricordato la figura del professor Loddo Canepa che fu uno dei nostri più appassionati studiosi di storia sarda. Autore di monografie e di innumerevoli saggi e dell'incompiuto «Dizionario archivistico della Sardegna», il professor Loddo Canepa ha spianato, con la sua lunghissima attività di riordino dell'archivio di Cagliari, la strada alle ricerche storiche più ampie e rigorose. Si laureò a Cagliari, dove nacque nel 1887, conseguì il diploma di paleografia e di dottrina archivistica a Torino. Prese parte alla prima guerra mondiale e dal 1919 fino al 1954 dedicò tutte le sue energie all'archivio di Cagliari. Nel 1943, riuscì, con rischio personale, a mettere in salvo dai bombardamenti le più importanti documentazioni dell'archivio, trasferendole a Mandas.

Collocato a riposo, venne nominato Ispettore generale archivistico e continuò il suo lavoro per due anni a titolo gratuito. L'Università di Cagliari lo ebbe insegnante di Paleografia e Diplomatica nella Facoltà di Lettere, dove svolse anche un importante corso monografico sulla Sardegna dalla caduta del Marchesato di Oristano al Trattato di Londra; ricostruzione accu-

V LEGISLATURA

LXII SEDUTA

10 MARZO 1966

rata e minuziosa, soprattutto per quanto riguarda le vicende della città di Cagliari.

Il professor Loddo Canepa lavorò prevalentemente per facilitare il lavoro degli altri studiosi; spetta ora ad essi trarre i frutti e le sintesi delle sue pazienti ricerche.

Questa Assemblea, che nello sviluppo degli studi storici vede un contributo prezioso allo sviluppo generale e in primo luogo culturale del popolo che essa oggi rappresenta, ricorda con gratitudine, con affetto e con profondo rispetto Francesco Loddo Canepa, del quale, con

tutta la cultura isolana, rimpiange la scomparsa.

I lavori del Consiglio proseguiranno domani alle ore 10.

La seduta è tolta alle ore 20.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Il Direttore

Avv. Marco Diliberto

Tipografia Società Editoriale Italiana - Cagliari
Anno 1966